

## L'incontro con il Diverso

Sport e missionari, esploratori,  
viaggiatori

Marco Martini

«Una sera Antonio Ruiz de Montoya, gesuita che tra il 1612 e il 1636 fondò 13 missioni (reducciones) nel Paraguay tra gli indios Guaraní, pregando, fu «rapito in spirito», e vide un'ampia spianata in cui tre gesuiti vestiti di bianco guidavano un branco di suini. A fatica e con sforzo, ma con grande abilità, i tre «pastori» riuscirono a far entrare il bestiame in una chiesa. Subito dopo vi entrò anche lui, e con enorme stupore trovò la chiesa piena di indios inginocchiati presso l'altare maggiore. Guardò verso il tabernacolo ma, al suo posto, vide solo una grande scritta: il Signore salverà il bestiame. Perché ad animali erano simili, per la loro ignoranza in materia religiosa, quegli esseri umani. Tornato in sé, Ruiz de Montoya decise di dedicare le sue forze all'evangelizzazione degli indios»<sup>1</sup>. Questi sono concetti del XVIII secolo, e non solo presenti, ma sbandierati. Sono gli stessi che già da oltre due secoli animavano la sete di conquista di anime dei religiosi europei al seguito dei colonizzatori. Il Papa aveva stipulato con i regnanti di Portogallo e Spagna, le prime nazioni attive nella ricerca di nuovi territori, un accordo in base al quale si legittimava la presa di possesso delle terre scoperte e da scoprire, ma con l'obbligo di diffon-

dervi la fede cristiana. I missionari desiderosi di «sacrificarsi per Cristo» furono dapprima quelli degli Ordini religiosi cattolici, poi (XVII secolo) anche quelli di nuovi istituti religiosi, cattolici e protestanti. Queste iniziative avevano a monte una bolla papale che stabiliva che i nativi non erano animali, ma avevano un'anima. Le teorizzazioni continuarono mano mano che giungevano in Europa le prime relazioni. Essendosi gli Europei imbattuti in simboli (per es. la croce), racconti (per es. il diluvio) o altri elementi indigeni che ricordavano il patrimonio culturale cristiano, si diffuse la credenza di qualche contatto precedente le imprese di Colombo e Vasco de Gama. Il frate domenicano Diego Durán fu il più accanito sostenitore della presenza in America dell'apostolo Tommaso, ma molti facevano risalire quelle somiglianze a epoche ancor più remote, a qualche membro della progenie dei patriarchi biblici colà stabilitosi, oppure a una delle tribù perdute di Israele. Le lacune culturali furono insomma più dannose della cupidigia dei colonizzatori, e si ripercossero anche nell'interpretazione degli sport dei nativi descritti da missionari, viaggiatori, esploratori del Vecchio Continente. Nella sua relazione datata 1637, il gesuita François Joseph Le Mercier, missionario tra gli Uroni, riferì di partite di lacrosse tra nativi organizzate per far cadere la pioggia necessaria alla crescita del granturco e per onorare un morto, ma le bollò con giudizio negativo usando il vocabolo «superstizioni». E raccontò che, mentre gli indiani stavano lavorando nella missione di Huronia, «il Demonio, attraverso le parole di Tonnerananont, l'uomo-medicina, ad un certo punto distolse questa gente dal servizio che stavano rendendo al Signore. Questo gobbo figuro dichiarò che, per rimediare a incombenti problemi collettivi, si dovesse disputare una partita di lacrosse»<sup>2</sup>. In un'altra occasione, mentre si stava disputando un match di lacrosse per guarire un fanciullo malato di nome Aenons, Le Mercier si recò nella capanna di corteccia d'albero dove si trovavano il giovane e i suoi avviliti genitori e, avvicinandosi di nascosto, contro la volontà dei ge-

nitori, somministrò al ragazzo l'estrema unzione (lo voleva «salvare»). In un angolo della capanna vide luccicare il crocifisso d'argento che aveva consegnato alla sfortunata famiglia, e qualcos'altro che non riuscì a distinguere a causa del fumo prodotto dal focolare acceso. Si avvicinò, e il suo soddisfatto sorriso per la presenza del crocifisso si trasformò in una smorfia di rabbia. Ai piedi del crocifisso erano state poste delle palette da lacrosse nuove di zecca, e sotto alle braccia della croce erano state inserite due mazze da lacrosse in miniatura, come a sostenere l'agonizzante Gesù. Le Mercier, d'istinto, sferrò una stizzita pedata a quell'altarino, e si allontanò in fretta dalla capanna<sup>3</sup>. Il citato Diego Durán, nell'introdurre la descrizione di una partita a pallapugno tra gli Aztechi, nel suo *Historia de las Indias de Nueva España y islas de tierra firme* (1580 circa), non è da meno: «Venuta la notte, i giocatori prendevano la palette e la sistemavano su un piatto pulito, e collocavano poi sopra un palo la cintura di cuoio con cui si cingevano alla vita e i guanti che usavano per proteggersi le mani. Inginocchiandosi poi davanti a questi strumenti da gioco, pronunciavano espressioni superstiziose e suppliche con grande devozione, implorando la palette di essere loro favorevole nella imminente partita. Terminata questa maledetta e perversa orazione, i giocatori prendevano un pugno di incenso e lo gettavano in un braciere. Poi, dinanzi alla palette e agli attrezzi di cuoio, mentre il copale ardeva, presentavano una offerta di pane, un intingolo, e del vino. Lasciavano lì l'offerta andandosene convinti di poter vincere. E il Diavolo è così furbo che a volte li faceva veramente vincere per convincerli ad avere fiducia in quelle false credenze»<sup>4</sup>.

A non contemplare la possibilità di una dimensione spirituale basata su parametri diversi da quelli a noi noti, non furono solo i missionari, ma tutti gli occidentali. Il mercante francese Nicolas Perrot, nelle sue memorie scritte a penna verso il 1710, in base ad appunti raccolti a fine XVII – inizio XVIII secolo, e pubblicate per la prima volta

nel 1864, riferì che gli Ottawa giocavano a lacrosse solo prima della semina del granturco, e disputavano gare podistiche per onorare i defunti. Però non ne comprese la motivazione più profonda: «I selvaggi praticano diversi giochi in cui si divertono. Si lasciano così tanto rapire da questa loro inclinazione, che si dimenticano persino di bere e di mangiare»<sup>5</sup>. E ancora: «Per quanto riguarda questo gioco in cui si corre così tanto (= il lacrosse), si tratta di un esercizio che contribuisce assai a rendere i selvaggi agili e veloci ad evitare con destrezza i colpi di tomahawk da parte dei nemici durante le battaglie»<sup>6</sup>.

Queste ed altre notizie simili cominciarono però a circolare, e il gesuita francese Joseph François Lafitau, missionario tra gli Irochesi, pur non avendo mai assistito a manifestazioni di quel genere, nel 1724 tentò una prima analisi etnologica comparata. In particolare rilevò somiglianze tra lo sport amerindio disputato nell'ambito delle cerimonie funebri e i solenni Giochi dell'antica Grecia istituiti in onore dei loro eroi semi-divini defunti, sottolineando che poteva «essere una prova che anche i Giochi degli indiani traggono origine dalle loro credenze religiose». Credenze che però egli attribuì all'influsso di una qualche popolazione euroasiatica emigrata in America subito dopo il Diluvio universale<sup>7</sup>. Lafitau classificò poi tutte le altre manifestazioni sportive amerindie come semplice divertimento o esercizio fisico<sup>8</sup>. Neanche il primo pensatore critico nei confronti del comportamento dei cristiani con i nativi d'America, Louis Armand de Lom d'Arce, barone di Lahontan, che visse 11 anni in Canada a fine Seicento e che fu tra i primi a fornire un giudizio positivo sull'incontaminata cultura degli amerindi, seppe andare in profondità. Scrivendo del lacrosse tra gli Uroni così si esprime: «Tutti questi giochi vengono disputati solo con scopi festaioli o comunque frivoli»<sup>9</sup>. Nel XVIII secolo presero a farsi largo sempre più idee di stima verso le culture dei «primitivi» (il cosiddetto «mito del buon selvaggio»). Il dotto mercante irlandese Adair, vissuto per 40 anni nel sud-



Gara di corsa veloce del 1910 tra i Bontoc (Filippine)

est degli Stati Uniti, li magnificò in un confronto con gli altri popoli pagani più conosciuti (Elleni, Romani, Egizi, Arabi, Cinesi, Cartaginesi, Assiro-Babilonesi), ma elaborò una teoria che tradiva una prospettiva incentrata sulla Bibbia. La tribù dei Chickasaw venera, oltre a un Essere Supremo, due potenti Spiriti denominati Hayu-ya e Yahola, che hanno loro trasmesso molte delle tradizioni che osservano<sup>10</sup>. Ebbene l'irlandese scrisse di aver sentito quegli indiani cantare l'Alleluia (Halelu-Yah) e invocare il Dio ebraico Geova (Yo He Wah)<sup>11</sup>, e spiegò che «le cerimonie indiane sembrano essere di istituzione mosaica più che di tipo pagano, tanto che possiamo concludere che con ogni probabilità, anche se fossero stati accompagnati nel continente americano da dei pagani, devono aver abbandonato i loro riti e le loro usanze e accettato quelle dei Giudei»<sup>12</sup>. Quanto al loro sport preferito, una sorta di hockey che i Chickasaw oggi chiamano stickball, «Prima di scendere in campo supplicano Yo He Wah di concedere loro la vittoria. E per ottenere i suoi favori, le donne danzano e cantano per tutta la notte della vigilia della partita, e gli uomini digiunano e vegliano». Anche altri viaggiatori, nonostante la loro stima nell'elevatezza dei sentimenti della cultura dei nativi d'America, nel trattare dello sport non ne seppero carpire la dimensione spirituale, e scrissero che lo praticavano «per esercizio fisico o passatempo», e che tra i tanti, «il gioco della palla è il più nobile e maschio di tutti i loro divertimenti»<sup>13</sup>.

I missionari viaggiavano con ancora maggior ritardo rispetto ai progressi del pensiero laico, e le seguenti parole di padre Boscana, francescano che diresse la missione di San Juan Capistrano, parte di un manoscritto rinvenuto tra i suoi effetti alla sua morte (1831) e pubblicato 15 anni più tardi, ne evidenziano il perché: «Nel prendere in considerazione le credenze di questi indiani prima che iniziassero a frequentare la missione, ci imbattiamo in contraddizioni e bizzarrie, poiché questi rozzi indigeni ignoravano il vero Dio, non conoscevano fede, legge o re, e si comportavano in base alle regole dello stato di natura o di certe tradizioni acquisite. Non ci dobbiamo meravigliare della loro incapacità a distinguere tra vero e falso poiché, privi della luce del Vangelo, avevano sempre camminato nel buio del paganesimo»<sup>14</sup>. E riguardo allo sport: «All'apparire della luna nuova erano usi riunirsi per celebrare l'evento. All'improvviso un anziano radunava i giovani e dava il via a una gara di corsa. Mentre i giovani correvano, gli anziani danzavano in circolo pronunciando le seguenti parole: come la luna muore e risorge, così anche noi moriremo e risorgeremo. Mostravano così di essere al corrente della risurrezione del corpo, ma come facessero ad essere a conoscenza di ciò, io non sono riuscito a saperlo. Li ho interrogati al riguardo, ma hanno appena saputo rispondere che ripetevano quanto gli antenati avevano loro insegnato»<sup>15</sup>. Furono dunque gli scritti dei laici che stimolarono le indagini e l'interesse che portò poi alla nascita di discipline quali l'etnologia e l'antropologia culturale. La più famosa di tutte le relazioni di viaggio fu quella del capitano James Cook, che così annotò sul diario di bordo dell'anno 1778 dopo aver assistito a delle competizioni di lotta e pugilato nelle isole Tonga: «Non comprendemmo il significato di ciò a cui avevamo assistito. Qualunque ne fosse il senso, la cerimonia venne condotta con grande solennità e, a giudicare dal luogo in cui si svolse e dalla maniera in cui fu celebrata, si capiva che il sentimento religioso ne era il fondamento»<sup>16</sup>. Non deve perciò

stupire che la principale conferma della toccante dimensione spirituale dello sport arcaico sia arrivata non dagli «specialisti» europei della religione, cioè i ministri del culto e i sacerdoti, ma dall'etnologo e collezionista Culin, autore di una monumentale raccolta di dati al riguardo sui nativi dell'America settentrionale, che così tirò le somme: «Sono riti, oppure discendono da usanze cerimoniali di carattere religioso. La loro identità deriva dai miti con cui sono associati. Mentre a una osservazione puramente materiale sembrano solo divertimenti o modi di guadagnare (con le scommesse), essi sono in realtà cerimonie religiose»<sup>17</sup>. I missionari erano per lo più buona gente, tanto da aver deciso ad un certo punto di fare delle loro missioni delle isole a se stanti, lontane da certi bruschi metodi che usavano alcuni colonizzatori, ma erano le loro idee religiose a indurli in errore. Fu così che sia i progressi compiuti nel XX secolo nel riconoscere i diritti degli indigeni, sia la scoperta dello straordinario patrimonio di spiritualità e saggezza di queste culture millenarie, sono stati opera di specialisti laici, che hanno svolto funzione di ponte tra i due mondi e stimolato anche l'intervento di politici e avvocati a favore di queste popolazioni. Oggi noi sappiamo che per questa gente lo sport è un mezzo per instaurare una comunione spirituale con l'altra dimensione. Quando gareggiano, essi non sono semplici concorrenti, ma si identificano con l'Essere Ultraterreno che ha insegnato loro quello sport o che li assiste in quel loro impegno, che prende a vivere dentro di loro. C'è chi sostiene che la decifrazione dell'universo spirituale arcaico sia stata la scoperta più importante del XX secolo e che solo lo studio orante delle diverse esperienze interiori vissute dagli esseri umani, confrontate tra loro in prospettiva evolutiva, possa permetterci di comprendere appieno il fenomeno umano (Mircea Eliade). E indicarci anche che l'umanità si evolve, grazie alle sole capacità di immaginare e pensare, che sono generatrici di maggiore coscienza dei fenomeni, attraverso tappe a dimensione anzitutto in-

teriore che ci uniscono verso la formazione di una realtà spirituale definitiva, assoluta (al contrario di quella etnocentrica che questo saggio ha evidenziato, dovrebbe raccogliere tutte le potenzialità esistenti), eterna e personalizzante (Pierre Teilhard de Chardin). Lo sport può essere orgoglioso di poter svolgere un ruolo in questo processo, e in particolar modo l'atletica, lo sport puro e nobile per eccellenza.

<sup>1</sup> Joseph Gumilla s.j., *El Orinoco ilustrado*, Madrid 1741, edizione Editorial ABC, Bogotá 1955, pp. 233/234.

<sup>2</sup> Reuben Thwaites (a cura di), *The Jesuits Relations and allied documents: travels and explorations of the jesuit missionaries in New France 1610-1791*, n. 13, p. 131.

<sup>3</sup> Thomas Vennum jr, *American indian lacrosse*, Smithsonian Institution, Washington 1994, p. 25.

<sup>4</sup> Versione edita da Imprenta de Ignacio Escalante, tomo segundo, México 1880, p. 245.

<sup>5</sup> Nicolas Perrot, *Mémoire sur les moeurs, coutumes et religion des sauvages de l'Amérique septentrionale*, A. Franck, Leipzig & Paris 1864, p. 43.

<sup>6</sup> Ivi, p. 45.

<sup>7</sup> Joseph François Lafitau, *Moeurs des sauvages américains comparées aux moeurs des premier temps*, Saugrain & Hochereau, Paris 1724, p. 14.

<sup>8</sup> Traduzione inglese a cura della Champlain society, Toronto 1977, pp. 189 e 338.

<sup>9</sup> *New voyages to North America*, volume 2, H. Bonwicke et al., London 1703, p. 18.

<sup>10</sup> John Swanton, *Indians of the southeastern United States*, Bulletin of the Bureau of American Ethnology, Smithsonian Institution, Washington 1946, p. 773.

<sup>11</sup> James Adair, *The history of american Indians*, Edward & Charles Dilly, London 1775, pp. 18 e 30.

<sup>12</sup> Ivi, p. 19.

<sup>13</sup> William Bartram, *Travels through north and south Carolina, Georgia, east and west Florida*, James & Johnson, Philadelphia 1791, pp. 506/507.

<sup>14</sup> Geronimo Boscana, *A historical account of the origin, customs and traditions, of the Indians of the missionary establishment of San Juan Capistrano*; in: Alfred Robinson, *Life in California*, Wiley & Putnam, New York 1846, 2° capitolo.

<sup>15</sup> Ivi, capitolo 10°.

<sup>16</sup> John C. Beaglehole, *The journals of captain James Cook on his voyages of discovery*, Cambridge University press, volume 3, Cambridge 1967, p. 153. Sulle notizie riguardanti lo sport nei diari di bordo delle spedizioni di James Cook nel Pacifico vedi: M. Martini, Akua Paani; in: *Lancillotto e Nausica*, fascicolo 35, n. 2 anno 2007, pp. 6/11.

<sup>17</sup> Stewart Culin, *Games of the north american Indians*, Annual Report of the Bureau of American Ethnology n. 24, Smithsonian Institution, Washington 1907, p. 809.